

Tiratura: n.d.

Diffusione: n.d.

Lettori 2015: 889.000

Settimanale - Ed. nazionale

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

In difesa del liberalismo. Le (confuse)
argomentazioni di Adam Gopnik

Il mondo è imperfetto, ma quanto si sta bene!

Ermanno Bencivenga

John Stuart Mill è scrittore eloquente, pur se più rotondo e facendo che efficace; ed è persona di qualche buon sentimento, e qualche altro riprovevole. Strenuo propugnatore dei diritti delle donne, riteneva anche, da alto funzionario della Compagnia delle Indie, che il dispotismo fosse il sistema di governo più adatto ai «barbari» e leggeva in termini di libero mercato le aggressioni compiute dall'Inghilterra per «aprire» la Cina all'importazione dell'oppio.

Ma, soprattutto, era un filosofo mediocre, privo della sensibilità per gli aspetti difficili di un problema, dell'irritante tendenza a spaccare un capello in quattro, con cui il maestro Socrate ha caratterizzato la disciplina. La sua anzi è una sensibilità al rovescio, tesa a dimenticare o marginalizzare le difficoltà. Dopo aver sproloquiato a lungo sulla libertà di parola, si ricorda per un attimo che le parole sono anche pietre, cioè che il linguaggio ha una natura (anche) performativa, ma non ne sembra colpito e prosegue imperturbato per la sua strada. Né, avendo dichiarato che ognuno può agire come gli pare purché non faccia male ad altri, s'interroga mai su che cosa voglia dire far male a qualcuno, e chi decida la questione. Tanto ci intendiamo, no? Dare uno schiaffo a un passante è fargli male; offendere la sua religione non lo è. E lo spirito critico che è l'essenza dell'attività filosofica svanisce nella nebbia.

Non è confortante dunque che Adam Gopnik, nel suo *A Thousand Small Sanities*, un libro sull'«avventura morale del liberalismo», assuma Mill come nume tutelare. Gopnik è firma prestigiosa del «New Yorker», rivista che ricevo e leggo ogni settimana perché informativa, stimolante e scritta benissimo. La sua dimensione è quella del commento a un libro o del profilo di un autore; qui si cimenta con un'elaborata argomen-

tazione che occupa quasi 250 pagine e, come si poteva temere vista la guida che si è scelto, fa un gran pasticcio. Significativo, peraltro.

Il libro ha la forma di una chiacchierata con la figlia adolescente (anzi, di un monologo infinito che un'adolescente troverebbe insopportabile), iniziata nella notte del novembre 2016 in cui Trump fu eletto presidente. Facile prendersela, in quel momento, con la palude centrista che fino all'ultimo aveva sostenuto un vecchio arnese come la Clinton, compromessa con i poteri forti di Wall Street e architetta (con il marito) di leggi che hanno portato a un'enorme espansione dell'universo carcerario e all'*end of welfare as we know it*, riducendo il numero di coloro che ricevono aiuti statali da quindici a tre milioni (per gli altri c'è sempre la galera). In America quanti sono immersi in questa palude si definiscono *liberals* (in Italia vengono spesso, addirittura, considerati «di sinistra»), mentre *radicals* sono quanti ne smascherano l'ipocrisia e si battono per una maggiore giustizia sociale. Entra in campo Gopnik, per lanciare un salvagente ai primi e ribattere alle accuse dei secondi.

Le accuse sono semplici e dirette. Libertà, prosperità e pluralismo delle nazioni occidentali sono stati costruiti sulla violazione e sul massacro dei «barbari» che venivano colonizzati, e si basano ora sullo sfruttamento indiscriminato di manodopera a basso costo in quegli stessi paesi che fino a qualche decennio fa erano colonie.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, hanno provveduto a sterminare milioni di nativi e a tenere in schiavitù, poi a segregare, altri milioni di neri. In America Latina, hanno appoggiato banditi feroci e sanguinari e ora respingono alla frontiera le popolazioni in fuga dal terrore che hanno contribuito a provocare.

Gopnik non nega tutto ciò. Una sola citazione renderà l'idea: «Non dimentichiamo che Hitler modellò

la sua invasione genocida di Ucraina e Bielorussia su quel che l'America aveva fatto agli indigeni della propria regione occidentale [propria, poi!] – Hitler pensava che uccidere ebrei e slavi fosse solo «liberarsi degli indiani» e rendere il territorio sicuro per gli insediamenti europei». E allora?

Allora, replica Gopnik con invidiabile serenità, viviamo in un mondo imperfetto e il liberalismo non si fa illusioni. Le utopie del Novecento hanno fatto di peggio (davvero? per quanto orribili siano stati il nazismo e il comunismo, i numeri di schiavismo e colonialismo sono analoghi) e i governi di matrice liberale prima o poi riconoscono i loro errori (davvero? il Reagan che scatenava i «combattenti per la libertà» su civili inermi è a tutt'oggi considerato un sant'uomo; e in ogni caso quei civili inermi la loro occasione di libertà e prosperità, e di vita, l'hanno persa). Quindi andiamo avanti così («*Ade-lante con juicio*»), esorta Gopnik. Abbiamo casa a Brooklyn, facciamo vacanza a Cape Cod, i nostri figli vanno a Sarah Lawrence; l'unica cosa che ci tiene svegli la notte è il timore che tutto questo finisca. Ci sono aspetti più difficili della situazione, certo; ma, si sa, la vita è difficile per tutti. In fondo anche la Clinton ci è rimasta male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A THOUSAND SMALL SANITIES: THE MORAL ADVENTURE OF LIBERALISM

Adam Gopnik
Basic Books, New York,
pagg. 248, \$28

